



LA "BIZZARRIA" DEL VOLTERRANO

Nei giardini italiani di metà Seicento, tra i numerosi ibridi d'agrumi ottenuti per innesto, uno in particolare suscitò la curiosità dei botanici. Si chiamava Bizzarria, cioè scherzo, stravaganza di natura. Più precisamente: stravaganza per antonomasia, al punto di far imporre come nome proprio un termine d'uso comune - "bizzarria" - per lungo tempo riferito a più di un ibrido dal carattere singolare. Per rievocare il clima di stupore e di meraviglia che questa pianta suscitò tra il XVII e il XVIII secolo basta ripercorrere la scarna nota del Targioni Tozzetti, che a vari decenni dalla scoperta della Bizzarria, ne parlava ancora come di una "chimera", di una entità al tempo stesso mostruosa e fantastica (1). Com'era dunque la Bizzarria? L'ibrido viene descritto per la prima volta nel 1646 da Giovan Battista Ferrari (2), che ancora lo chiamava *Aurantium virgatum, striatumque*. Si trattava di un agrume quanto mai insolito, il cui frutto presentava i caratteri del cedro, del limone e dell'arancio, alternati e ben riconoscibili in bande longitudinali di diversa grana e colore. La prima comparsa di questo ibrido datava al 1640 circa, quando fu prodotto per innesto nella villa suburbana della famiglia Panciatici, nei dintorni di Firenze. La varietà entrò successivamente a far parte della collezione di agrumi dei granduchi, suscitando l'interesse di Francesco Redi, illustre medico ed erudito. Questi si imbattè nella Bizzarria nel gennaio 1666, nel corso di alcune osservazioni botaniche, e scrisse subito una lettera al principe Leopoldo, descrivendone un frutto in particolare: "Io non ho mai avuto ardire d'importunar V.A.S. col venire con mie Lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi fa animoso una strana, e nuova novissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto di cedrati dell'A.V.S. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine pregai il giardiniere, che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie, ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai [...]. Questa era una bizzarria esternamente fatta a strisce, o fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura messa in ruzzo dal caso. Voglio dire, che in vece di tagliare un sol pomo mi avvidi di aver tagliati tre pomi incastrati a capello uno dentro dell'altro" (3). Francesco Redi già conosceva evidentemente la Bizzarria, ed era rimasto colpito da un frutto anomalo, forse generato - afferma oltre - da un fiore doppio. Sappiamo, dalla minuta della lettera ricordata, che l'archiatra inviò in dono a Leopoldo vari pomi della pianta descritta, augurandosi che il principe, aprendoli, potesse rinvenire quella stessa deformità cui accennava (4). Sempre nella minuta, in una frase poi eliminata nella stesura definitiva, il Redi precisava: "ella [la Bizzarria] è tanto bella e tanto nuova che ho voluto darne parte a V.S. Ecc. ma acciò V.S. possa scriverlo al sig. r Martino Foghelio, siccome lo scriverò ancor io al s. r Pietro Nati".

È così che Pietro Nati e la Bizzarria vengono associati nelle parole del Redi - a denotare evidentemente un interesse del Nati per la pianta già a quella data-, come verranno associati nel 1675 nell'*Istoria botanica* di Giacomo Zanoni. Semplicista dell'orto bolognese, lo Zanoni descriveva a sua volta il nostro agrume, affermando di averne ricevuto un esemplare da Filippo Donnini, soprintendente dei giardini granducali, vari anni addietro: "Produce questa Pianta con tre differenze le sue foglie, quali sono d'Arancio liscie, e di grandezza come quelle de gl'Aranci ordinarij; altre più picciole, e crespe, ma di forma somiglianti pure all'Aranzo, & altre del tutto simili a quelle del Cedrato. È cosa non meno prodigiosa, e degna d'ammirazione, che dalla medesima pianta, e da un istesso ramoscello hora spinoso, hora senza spine naschino due sorti di fiori, alcuni bianchi porporeggianti, come quelli del Cedrato, ma alquanto più odorosi, altri candidi, e della medesima fragranza di quelli dell'Arancio. Fu prodiga non meno la natura nel produrre li pomi, di quello, che sia stata nelle foglie, e nei fiori; perlochè da un istesso ramo nascono tre sorti di Pomi, uno sarà tutto Cedrato, un altro tutto Arancio, l'altro ch'è più meraviglioso meschiato d'Arancio, e Cedrato, è così distinto, che ne dimostra la forma, che visi riconosce a parte a parte la sua differenza, e di colore, e di sapore, di tal maniera, che la parte del Cedrato viene con il suo ordine divisa, e l'una, e l'altra in varie forme, e separata da quella dell'Arancio, e da quella del Cedrato" (5). Apprendiamo dunque che erano tre, propriamente, i frutti diversi della Bizzarria, anche se nelle tavole raffigurate a corredo dei testi di botanica ne verrà quasi sempre privilegiato uno, quello "maraviglioso meschiato d'Arancio, e Cedrato". Venia-

mo inoltre a sapere che non “teme questo Arboscello come molt'altri Agrumi, tanto il rigore dell'Inverno, e la ragione crederei, che fosse, perchè partecipa della natura dell'Arancio, essendo Cedro, e Limone, come si dice *Virtus unita fortior*, ovvero perchè ha la scorza più dura, e tenace de gl'altri Agrumi, e per essere meno succosa, & humida, e perciò si difende dal freddo, più d'ogn'altra sorte di questi”. Le osservazioni dello Zanoni sono acute e dettagliate, e si intuisce il desiderio di procedere a descrivere oltre la Bizzarria, cui l'autore pone tuttavia un freno: “poichè hebbi inteso, che l'Eccellentiss. Pietro Nati doveva rappresentarlo [trattare dell'agrume] nel Libro, che destina alla luce, mi contentai restringerlo in queste poche righe, rimettendo li curiosi a più distesa, e particolare relazione, che ne darà detto Signor Dottore”. Il botanico si imponeva di non dibattere troppo diffusamente dell'argomento, dal momento che un altro studioso era in procinto di dedicargli uno scritto -uno studioso nei confronti del quale lo Zanoni era per giunta riconoscente per il prestito di una tavola raffigurante un semplice che nell'orto bolognese non riusciva mai ad arrivare a fioritura (6).

L'opuscolo di Pietro Nati, docente di botanica dello studio di Pisa, giunge dunque alle stampe preannunziato (7). Come si è visto, quando l'opera esce, il nostro agrume non è più una primizia, godendo ormai di un trentennio di fama, che ha fruttato -quantomeno- un nome volgare ormai certo. Il Nati sancirà l'uso di questo nome in ambito scientifico -egli continuerà peraltro a chiamare l'ibrido anche *Limon Citratus Aurantium* - e fornirà un'accuratissima descrizione dell'agrume, oltre a cenni sulla sua storia. Al testo farà precedere un'immagine del frutto variegato, intero e tagliato a metà, con un cartiglio recante in alto il nome latino. La paternità di questa bellissima tavola, che si impone per lo straordinario naturalismo, per la resa vibrante delle foglie e della scorza porosa e irregolare, è dichiarata dall'autore a p. 13 dell'opuscolo: fu incisa a bulino da Adriaen Haelwegh -l'incisore della celebre serie di ritratti di casa Medici- che la trasse da un disegno di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

Questo piccolo documento di cui sembra persa la memoria, che vede il Volterrano nella veste di illustratore scientifico, mi pare quanto mai rilevante, per il contesto in cui si colloca. Sappiamo che il Franceschini dipinse negli anni quaranta del Seicento quadri raffiguranti fiori e frutti, che purtroppo non conosciamo (8). Il 26 febbraio 1643 il pittore scriveva a Raffaello Maffei, che gli aveva commissionato due tele per tramite del fratello Girolamo, per chiedere se dovevano rappresentare entrambe fiori, e suggeriva: “Avevo pensato farne uno compagno a quello che ha avuto di frutti, che starà bene compagno; e il simile, a mio parere, sarà farli per il suo signor cognato”. Di un altro quadro di frutti dipinto per il Maffei il Volterrano parla in una lettera del 26 agosto 1649, informando il mecenate di averlo concesso in prestito ad Agnolo Gori, per trarne una copia. Per i Gondi l'artista aveva inoltre compiuto un *Ecce homo* contornato da una straordinaria ghirlanda di fiori (9). Attraverso questa piccola trama di notizie apprendiamo l'esistenza di una vocazione naturalistica del Franceschini, che viene adesso finalmente riconosciuta in un documento superstite, la tavola della Bizzarria. Quanto al rapporto dell'artista con l'incisione, sappiamo che egli fornì il disegno per un altro *Ecce Homo* (10), e che ideò il frontespizio di un libro celeberrimo, la nuova edizione de *Le bellezze della città di Firenze* di Francesco Bocchi, pubblicata a cura del Cinelli nel 1677 (11). Ma lo scarto di qualità tra queste due acquaforti e il bulino della Bizzarria è tale che dinanzi al nostro frutto non si può non rimaner ammirati, per merito certo - oltre che del Volterrano - della straordinaria perizia tecnica di Adriano Haelwegh. Se dunque la riscoperta di questa incisione ci apre a una diversa considerazione dell'opera del Volterrano, essa si rivela altresì importante per la storia dell'illustrazione scientifica nell'età barocca. È comunque un caso singolare che la rappresentazione di un pomo certamente “barocco”, per natura e data d'invenzione, venga affidata al “solo pittore che a Firenze potesse confrontarsi con le novità di Pietro da Cortona” (12), al principale interprete, in Toscana, della maniera moderna (13).

* * *

Sulla scorta dell'incisione della Bizzarria possiamo attribuire al Volterrano il disegno di un altro agrume, anch'esso riprodotto a bulino su commissione di Pietro Nati il giovane. La stampa fa parte della raccolta miscellanea delle *Icones plantarum*, il nucleo di 31 figure destinate ad illustrare l'opera lasciata incompiuta dal Nati a causa della cecità, che doveva descrivere le principali specie botaniche osservate negli orti fiorentini. Il frutto rappresentato a c. 27 del volumetto di tavole pare difficile da identificare. Assomiglia alla Bergamotta scannellata raffigurata dal Bimbi al n. 25 del dipinto dell'inventario di Castello 616. Il riferimento appare ipotetico, poichè l'agrume non risulta ben caratterizzato, al punto che osservando la stampa si ha l'impressione che essa non sia stata portata a compimento. Mentre infatti l'incisione del pomo tagliato a metà è del tutto analoga a quella della corrispondente figura della Bizzarria, la parte centrale del frutto e le foglie -che pure denotano un identico *ductus* e simili lumeggiature - sembrano lasciate a mezzo, come pure il cartiglio disegnato con minore perizia, per il quale di può forse pensare a un'aggiunta posteriore. Il ritratto di questo agrume, anch'esso imponente per carattere - ancor più nell'inquadratura ravvicinata - pare in ogni caso riconducibile a un'identica invenzione, rispetto all'immagine della Bizzarria, cui va affiancato quasi a naturale *pendant*.

di Lucilla Conigliello

- 1) Si confronti sull'argomento la *Nota manoscritta di Giovanni Targioni Tozzetti*, in questo stesso volume.
- 2) *Hesperides sive De malorum aureorum cultura et usu Libri quatuor Io. Baptistae Ferrari Senensis*, Romae, Sumptibus Hermanni Scheus, 1646, p. 397.
- 3) Biblioteca Marucelliana di Firenze, Manoscritti Redi, filza 7, cc. 106r.-107v. Il documento è segnalato e parzialmente trascritto nel volume *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi pittore medico*, Firenze, C.N.R., 1982, p. 12 e 41, nota 15: il testo della lettera è stato ricontrollato dall'originale; la data, 13 gennaio 1665, è in stile fiorentino, e corrisponde dunque all'anno solare 1666.
- 4) Ivi, filza 26, c. 36v.: “Di grazia osservi se tra quelle che le ho mandate ve ne fosse alcuna simile a quella da me descritta. Dico questo perchè elle son tutte colte dalla medesima Pianta”. Dalla minuta, che inizia sul recto della stessa carta, apprendiamo che la scoperta del frutto aveva avuto luogo due giorni innanzi.
- 5) *Istoria botanica di Giacomo Zanoni semplicista e soprintendente all'horto publico di Bologna*, in Bologna, 1675, per Gioseffo Longhi, pp. 19-20.
- 6) Si tratta della *Clematide* raffigurata alla tavola 28 del libro dello Zannoni. Il prestito è dichiarato a p. 74.
- 7) L'opuscolo del Nati reca la data 1674; pare tuttavia verosimile che venisse distribuito (e stampato?) in tempi coevi o addirittura successivi al volume dello Zannoni, uscito nel 1675.
- 8) I documenti che seguono sono trascritti da C. Pescetti, *Lettere inedite di Baldassarre Franceschini, pittore volterrano (1611-1698)*, in “Rassegna volterrana”, 13, 1934, pp. 27-46.
- 9) Il dipinto è ricordato dal Baldinucci, che tuttavia non menziona la ghirlanda di fiori, segnalata da Marco Chiarini, *Gli Ecce Homo di Baldassarre Franceschini, il Volterrano*, in “Arte cristiana”, 708, 1985, p. 195. La tela esiste ancora, anche se non risulta più di proprietà Gondi. Lo studioso ne pubblica una probabile copia, che attribuisce a Pier Dandini (fig. 2). In vari altri dipinti dell'artista vengono raffigurati fiori. Marta Privitera menziona un interessante studio di gigli del Franceschini, disegnato sul verso di uno dei fogli del “libro” della Fondazione Roberto Longhi (*Considerazioni su alcuni disegni del Volterrano*, in “Paragone”, 497, 1991, p. 19, nota 16).
- 10) La stampa è riprodotta dal Chiarini, *op. cit.*, p. 197, assieme al disegno preparatorio ancor oggi conservato presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (inv. 7112 F).
- 11) Il disegno del Volterrano per il frontespizio è oggi al Museo di Belle Arti di Lille (inv. W4037). Si veda *Bellezze di Firenze*, Firenze, Fabbri, 1991, p. 196, scheda 90, a cura di Barbara Brejon de Lavergnée.
- 12) M. Gregori, in *Il Seicento fiorentino, Biografie*, Firenze, Cantini, 1986, p. 190.

13) Scorrendo alcuni dei più noti testi botanici sei-settecenteschi si scopre che esiste una pur brevissima tradizione iconografica che raffigura il nostro pomo. Si scopre in particolare che la tavola del Volterrano ha un precedente nell'acquaforte riprodotta a p. 399 delle *Hesperides* di Giovan Battista Ferrari. Le due stampe presentano un medesimo impianto compositivo, che risulta canonico dell'illustrazione scientifica: il frutto viene ritratto per intero e aperto a metà, e reca il cartiglio con il nome. Questo stesso schema verrà ripreso nell'incisione della Bizzarria pubblicata a p. 172 del primo volume delle *Hesperides* del Volkamer, uscito a Norimberga nel 1708. Non vi è traccia di una precisa dipendenza del Volterrano dal prototipo romano, sebbene il Nati dovesse avere certamente sotto mano il libro del Ferrari, cui accenna nel suo opuscolo. La nostra visita di *exempla* botanici ha un seguito facilmente prevedibile in Toscana, nell'opera di Bartolomeo Bimbi. Anch'egli ritrasse il frutto del Volterrano, in una delle tele destinate alla Topaia. Puntiglioso osservatore della natura, il pittore non lo rappresentò tuttavia da solo, ma in compagnia degli altri due pomi generati dalla medesima pianta, cui già accennava lo Zanoni. I frutti appaiono bene identificabili nella copia dell'inventario di Castello (n. 594), ove vengono descritti al n. 5 della didascalia: il secondo non raffigura in realtà propriamente un arancio, ma un frutto anch'esso anomalo, mezzo arancio e mezzo limone.

